

SEDICESIMA DOMENICA "PER ANNUM" - C
(Gen 18,1-10; Sal 14; Col 1,24-28; Lc 10,38-42)

La benedizione dell'ospite

«Non dimenticate l'ospitalità: alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Ebr 13,2). Nella più genuina tradizione biblica, l'autore della lettera agli Ebrei sintetizza così l'esperienza di Abramo alle Querce di Mamre.

Come è comunemente riconosciuto, il patriarca vive in un tempo e in un ambiente, quello dei nomadi, in cui la legge dell'ospitalità fa parte di un costume diffuso; occorre tenerlo presente nell'interpretazione del testo e nel ricavarne spunti attualizzanti. Ciò non toglie nulla però alla grandezza ed esemplarità del suo gesto. Violenza, aggressione e inganno erano atteggiamenti ben conosciuti anche in quel contesto sociale, e anche allora era possibile accogliere l'ospite con ostilità, o almeno con indifferenza. Quegli stranieri che si presentano in un momento insolito della giornata (quello in cui tutti sono fermi per il riposo) rappresentano anche per Abramo l'ignoto, e il suo modo di accoglierli non è scontato. Il lettore che ha seguito tutte le vicende precedenti, tuttavia, si aspetta che anche in questo caso Abramo saprà affrontare la situazione con apertura d'animo e generosità: sì, perché la sua ospitalità non è solo frutto di un costume sociale favorevole, ma anche di uno stile con il quale egli ha affrontato già molte altre situazioni con decisione e altruismo, pronto anche a pagare di persona. Abramo, l'uomo chiamato ad essere benedizione per tutti, lo è stato tante volte per quelli che incontrava nei vari momenti del suo vagare.

Già il modo di andare incontro ai tre è singolare: egli corre come si farebbe con dei familiari che ci si aspetta di vedere da lunga data; e poi la fretta, la premura, è presente in tutti i gesti suoi e in quelli della famiglia che egli coinvolge nell'accoglienza. Il modo di salutare è il medesimo che nel capitolo precedente egli aveva riservato a Dio, e il fatto stesso che si rivolga ai tre al singolare è indubbiamente, nell'intenzione del narratore, un segno che Abramo li accoglie con la medesima rispettosa disponibilità con cui accoglie le visite di Dio; «*se ho trovato grazia ai tuoi occhi*»: a uno straniero può rivolgersi così solo uno che nella sua vita è abituato a trovarsi davanti alle sorprese di Dio e si aspetta quindi che anche una visita inattesa possa essere manifestazione del favore di Dio.

Non c'è niente di automatico né di ingenuo nelle convinzioni di Abramo o in quella frase della lettera agli Ebrei; gli autori biblici conoscono troppo bene l'uomo per non sapere che l'ospite talvolta è anche un pericolo serio. Ma sanno anche che è molto diverso il modo di affrontare la vita e le incognite da parte di chi è abituato a cercare Dio e a lasciarsi provocare dal nuovo che appare nella vita di ogni giorno. E così Abramo, aiutato certo da un costume sociale favorevole all'ospitalità, capace però per altro verso anche di perdere (come è avvenuto nel caso di Lot, a cui ha concesso di scegliere per primo la terra che gli appariva migliore), incontra Dio e la sua promessa nel momento stesso in cui si dedica alla generosa accoglienza di tre viandanti. E la visita di Dio, accolta con coraggio da Abramo nei suoi aspetti rischiosi, è portatrice di vita.

La parte migliore

Il motivo dell'ospitalità è quello che ha determinato l'accostamento della prima lettura col vangelo. Gesù è in viaggio ed è ospite presso una casa. Il suo passaggio è benedizione; si verifica la situazione prevista da lui stesso poco tempo prima ai settantadue inviati in missione: quando vi accoglieranno in una casa, dite anzitutto: «*pace a questa casa*». Adesso è la sua stessa presenza che è pace.

Ci sono però due modi di accoglierlo, quello di Maria che si mette ai suoi piedi per ascoltarlo, come discepolo, e quello di Marta che proprio per il passaggio di Gesù perde la pace: Marta è «*distolta* (letteralmente “*tirata qua e là*”) *per i molti servizi*»; perciò Gesù la rimprovera: «*tu ti affanni*»; e ancora: «*ti agiti*» (è il vocabolo che nel greco moderno significa il traffico). La presenza di Gesù, lungi dal metterla in pace, fa venir fuori quello che c'è in lei: è tirata qua e là, è nell'affanno, sta sempre a trafficare.

Gesù non pensa certo a negare l'importanza del preparare all'ospite la degna accoglienza. Nelle istruzioni ai settantadue egli li aveva anzi rassicurati che l'operaio è degno della sua mercede; che qualcuno quindi apra la sua casa e prepari una degna accoglienza all'apostolo, fa parte anche questo del vangelo, e Gesù è il primo che ne beneficia! Ciò che invece lui contesta come problematico in Marta è quanto succede in quel momento: anziché mettersi in pace per la presenza di Gesù, essa giunge a occupare con la sua agitazione tutta la scena, interrompe il dialogo di Gesù con Maria e pretende di dettare lei le condizioni della presenza di Gesù in casa! Marta non viene condannata da Gesù perché lavora, ma il problema è che il suo servizio, anziché metterla umilmente e in pace in posizione di accoglienza del Maestro, la autorizza a far valere la sua posizione di padrona in quella casa, tutto centrando attorno alle sue esigenze. Tanto Gesù che sua sorella dovrebbero badare a lei. Quale differenza anche rispetto all'atteggiamento di Abramo che, tutto rivolto ai suoi ospiti, nemmeno si era seduto, ma aveva atteso «*in piedi, presso di loro, sotto l'albero*», mentre quelli mangiavano!

«*Di una sola cosa c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta*». Il vangelo non si preoccupa di precisare quale sia l'unica cosa di cui c'è bisogno, perché in fondo è già chiaro: è la presenza del Regno, di Gesù stesso. Sicuramente non abbiamo qui una contrapposizione tra vita attiva e contemplativa; la distinzione può avere un suo senso, ma non va fondata in un testo come questo. Seduta ai piedi del Maestro, Maria ha scelto ciò che dovrebbe essere anche di Marta: il farsi discepoli di Gesù. Nella Bibbia “sedersi ai piedi di” è un'espressione per dire “farsi discepolo” (in Atti 22,3 - ad esempio - Paolo racconta di essere cresciuto «ai piedi di Rabbi Gamaliele», cioè appunto è stato suo discepolo). Non ci sono dunque due gradi diversi di santità, quello di chi si dedica più alla preghiera o più alla vita attiva, ma per tutti c'è il discepolato dietro a Gesù. Marta che mette così vistosamente al centro il suo servizio illustra in maniera emblematica la patologia fondamentale del discepolo, quando finisce per non riconoscere più il dono prezioso della presenza del Maestro e torna, quasi senza accorgersi, a mettere al centro se stesso e le proprie preoccupazioni.

Paolo, l'apostolo senza affanno

L'affanno è cosa frequente soprattutto tra chi è dedito al ministero pastorale o comunque ha a cuore le sorti del vangelo. Non può che essere liberante allora il discorso di Paolo nel brano ai Colossesi: egli parla del ministero a lui riservato, ne parla in termini grandiosi ed entusiasti, quello che gli spetta è un compito di ampio respiro, annunciare il vangelo ai pagani. Ma non si avverte il minimo affanno in lui, si sente invece la carica interiore con cui egli vive quel compito, il continuo riferimento a quel Cristo che è l'unico oggetto del suo interesse.

La prima affermazione ha causato, e continua a causare, molte discussioni: «*do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne...*» (così nella traduzione più recente). Le sofferenze di cui parla sono senza dubbio quelle apostoliche, che egli legge come patimenti che ancora mancano alla passione di Cristo. E' difficile pensare che Paolo ritenga che la passione di Cristo sia insufficiente o incompleta; le sue parole vanno comprese invece alla luce della dottrina generale dell'apostolo (questo anche nel caso che l'autore della lettera sia un altro, opinione che in ogni caso non è accolta universalmente): l'unione profonda del battezzato con Gesù fa sì che le sofferenze del cre-

dente, specialmente quelle apostoliche, siano attribuibili a Cristo, come a colui che «vive in me»; quelle sofferenze, con l'amore che esse implicano, servono alla crescita del corpo di Cristo, sono i patimenti che ancora si rendono necessari per l'accoglienza e la diffusione del vangelo. Nei termini della lettera: si tratta delle sofferenze che l'apostolo vive per «*rendere ogni uomo perfetto in Cristo*», per portare cioè alla piena maturità della fede coloro che di volta in volta aderiscono a Gesù. Paolo le vive senza tradire affanno.